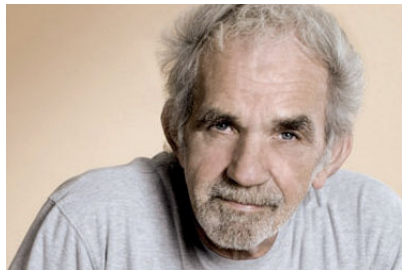


«Guitar Man» ci ha lasciato È morto JJ Cale, scrisse Cocaine e After Midnight

DANIELA AMENTA

POCHERIGHE SUL SUO SITO IN SINTONIA CON LA SOBRIETÀ RUVIDA DEL PERSONAGGIO. «JJ Cale è morto alle 8 di sera del 26 luglio allo Scripps Hospital di La Jolla, California, per un attacco di cuore. Non servono donazioni ma visto che l'artista amava gli animali, potete fare benefi-



enza a qualsiasi ricovero per bestiole in difficoltà». Punto. Poche righe e un grande che se ne va, JJ il solitario, nato nel 1938 a Oklahoma City, cresciuto a Tulsa, figlio di un'America in bianco e nero. Una decina di dischi in quarant'anni di carriera, rarissime apparizioni live. Un'esistenza ai margini dello show business quella del «trovatore» Cale. Il mondo vorace del rock tentò di cavalcare il talento magnetico, sornione, morbido come seta. In realtà fu JJ a domare la bestia luccicante costretta a versare ogni mese centinaia e centinaia di dollari di royalties sul suo conto, permettendogli dunque di non venire a patiti con alcun compromesso e di ritirarsi quando era ancora giovane in un ranch nel deserto meridionale della California. Qui abitava con i suoi cani. Quando

aveva voglia mister Cale montava in macchina, arrivava in città come un cowboy in libera uscita e incidava un disco. Tutto qui.

Eppure il suono è unico. Quel modo di far vibrare la chitarra. Il timbro di JJ. Un mood pigro, una voce «laconica», quasi monocorde, perfetta per raccontare storie di confine, amori veloci, pezzi ombrosi e frastagliati di States. Una voce per ballate introspective, vagamente malinconiche. Quello di Cale è uno stile prezioso dentro il quale si muovono pochi generi essenziali: il blues, il country, il rock'n'roll. L'apice della carriera è negli anni 70 quando Eric Clapton si invaghisce di *After Midnight*, un brano che JJ aveva composto un decennio prima. È grazie a quella canzone che Cale riesce a firmare un contratto discografico. Nel

1976, poi, la svolta con *Cocaine*, 2 minuti e 48 secondi in quell'album bellissimo e seminale che è *Troubadour*. Clapton produce la sua cover: un successo stellare. Ma non è solo *slow hand* a godere del genio di JJ. Una lista infinita di artisti ha saccheggiato il suo repertorio: Santana, The Band, Captain Beefheart, Johnny Cash, Randy Crawford, i Deep Purple, Dr. Feelgood, Lynyrd Skynyrd, Tom Petty. Pochi dischi ma grandi perle: *Call Me The Breeze*, *Magnolia*, *Bringing It Back*, *Cajun Moon*. Senza JJ non sarebbero esistiti, probabilmente, neppure i Dire Straits. Se ne va in silenzio il nostro *Guitar Man* preferito con gli occhi azzurri piantati a guardare l'orizzonte immenso del deserto. Se ne va a passi lievi, con le sue note perfette, con il suo blues da piangere che oggi è anche il nostro.

GIULIO FERRONI

DEVO ESSERE GRATO A PIERLUIGI BATTISTA PERCHÉ UN SUO AMPIO ARTICOLO SU «LA LETTURA» DEL «CORRIERE DELLA SERA» DELLO SCORSO 14 LUGLIO (GLI SNOB DELLA CULTURA) MI HA SPINTO A CERCARE UN LIBRO DI MARIO VARGAS LLOSA, «LA CIVILTÀ DELLO SPETTACOLO», USCITO DA EINAUDI UN PAIO DI MESI FA (PP.184, €17,00), ma passato quasi inosservato. È vero che Battista partiva in quarta contro questo libro, da lui indicato come esemplare di snobismo culturale: libro «sbagliato», segnato dal «campionario di luoghi comuni» dei puristi della cultura, difensori dell'«aura» perduta, «malmostosi» nemici della «democrazia culturale», che l'autorevole giornalista guarda con commiserazione, convinto dell'inutilità della loro «resistenza» al vento di un progresso che dà il meglio di sé con le evoluzioni del mercato e col trionfo di videogiochi, tablet, ecc.

Si sa che tra le tante attribuzioni di Battista c'è quella di inflessibile fustigatore di intellettuali, ora esercitata di tanto in tanto, quasi come un rilassante hobby, nelle pause delle sue più severe correzioni di storture politiche (predilette quelle della sinistra). In un intervento cautamente critico su *Il Foglio* del 18 luglio Alfonso Berardinelli ha notato che Battista «non accetta volentieri che la cultura giudichi la società, non ama gli intellettuali, non ama la loro casta o categoria, la loro supponenza, i loro dogmi e pregiudizi mascherati da severità e radicalità». In quell'articolo del 14 luglio egli in effetti definisce «paranoici» quelli che si lamentano per la «fine di qualcosa»: rifiuterebbero di tollerare «la varietà, la pluralità, la coesistenza», come coloro che all'inizio dell'Ottocento disprezzavano il romanzo come genere inferiore o che, poco più tardi, guardavano con sospetto l'avvento della fotografia, e poi quello del cinema, ecc.

Queste argomentazioni storiche (appoggiate su un libro di Donald Sassoon, ma con una troppo disinvolta semplificazione della storia culturale che abbiamo alle spalle) sembrano come esaltarsi nel gioioso empito del polemista che ha l'atout di mettere silenzio a tutta una tradizione culturale: proprio quella della cultura «moderna», che non ha per niente distolto lo sguardo dai progressi della tecnologia e della comunicazione, ma ne ha rivelato le contraddizioni, cercando un'ipotesi di mondo capace di sottrarsi all'insensato vortice dell'accelerazione e del mercato. Insomma quella cultura «negativa», che negli ultimi secoli, pur con ideologie e punti di vista anche tra loro opposti, ha guardato con lucidità alle lacerazioni del mondo, rilevando l'intreccio inestricabile tra progresso e orrore; e Berardinelli ha ricordato che nell'ottica di Battista si finirebbe per liquidare come isterici snob «Goethe, Leopardi, Kierkegaard, Marx, Baudelaire, Nietzsche, Kraus, Musil, Eliot, Horkheimer, Orwell, Montale ecc.».

Ma dicevo che a Battista devo essere grato, per avermi condotto al libro dello scrittore peruviano, che in realtà mi sembra proprio una prova di «democrazia culturale», per la chiarezza dell'esposizione, per il modo in cui tocca i dati

...

Altro che snobismo culturale lo scrittore peruviano vede profilarsi tanti gravi problemi

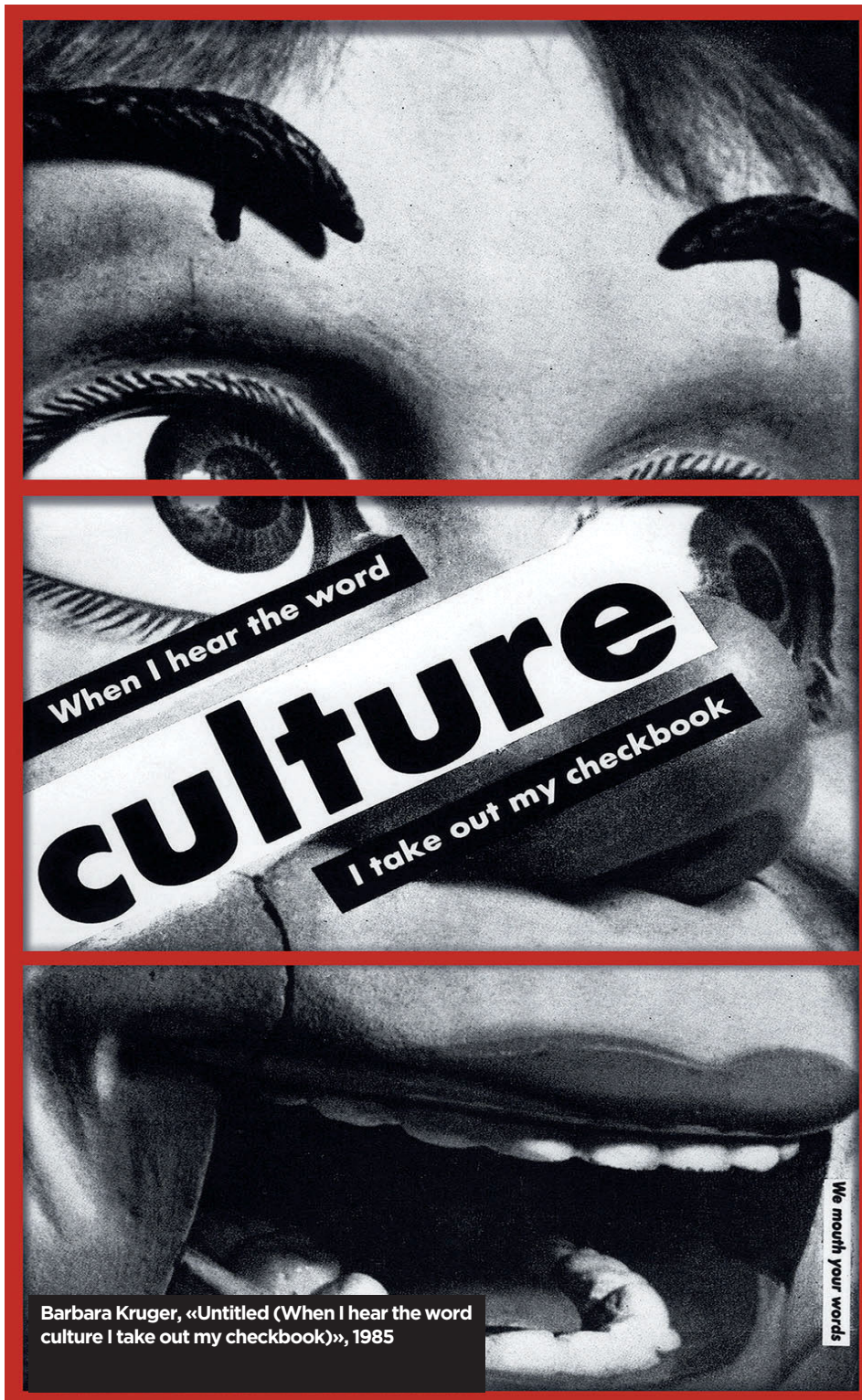
...

Riguardano le minacce alle stesse libertà e democrazia Vedi l'Italia di Berlusconi

Se la cultura è pubblicità

«La civiltà dello spettacolo» di Mario Vargas Llosa

Molte le convergenze col testo del situazionista Guy Debord Nel consumo di massa ha perso carica critica e conoscitiva riducendosi a consumo indifferente regolato dal mercato



Barbara Kruger, «Untitled (When I hear the word culture I take out my checkbook)», 1985

più problematici in modo semplice e diretto, ignoto a tanti tortuosi libri in cui esaltano le magnifiche sorti del mercato e delle tecnologie della comunicazione. È vero questo *La civiltà dello spettacolo* ricorda, anche nel titolo, uno dei libri chiave degli anni della contestazione, *La società dello spettacolo* di Guy Debord (1967); e sorprende il fatto che, a tanti anni di distanza, il liberale Vargas Llosa, trovi tante convergenze, da lui stesso riconosciute, con il situazionista Debord. Ciò dipende dai cambiamenti avvenuti nel frattempo: proprio da quei processi che hanno condotto al dominio di forme culturali segnate dall'irresponsabilità, dalla frivolezza, dai modelli pubblicitari, dalla riduzione di tutto a intrattenimento e a gioco. Questo è il nodo della riflessione di Vargas Llosa: non sono direttamente in questione i dati tecnologici, a cui egli guarda comunque con curiosità e attenzione, di cui riconosce anche i lati positivi, ma l'orizzonte generale in cui si colloca la cultura da essi veicolata e che coinvolge anche le forme culturali tradizionali.

Non è in questione la democrazia culturale, ma il processo per cui negli ultimi anni, dall'apertura democratica che si è affermata nella cultura del dopoguerra si è passati ad uno svuotamento della cultura stessa, ad una generale perdita di problematicità, ad un annullamento dell'orizzonte critico che è sempre stato proprio della grande arte e della grande letteratura. Insomma, nell'atto stesso in cui per masse di cittadini che ne erano stati sempre esclusi si è aperta la possibilità di un libero consumo culturale, la cultura nelle sue forme prevalenti ha perso la carica conoscitiva e critica, si è ridotta a qualcosa di light, a esibizione, a consumo indifferente, regolato dalle cieche leggi del mercato, indifferente a interrogarsi sul senso della vita, sul valore dell'esperienza, sulle prospettive del mondo.

NON TOCCA I PUNTI CHIAVE

Altro che snobismo culturale! sullo sfondo di questa civiltà dello spettacolo Vargas Llosa vede profilarsi tanti gravi problemi che non hanno nulla a che fare con il rimpianto per la sacralità della tradizione, ma riguardano le minacce che gravano sulle nostre società, sul loro equilibrio civile, sulla stessa libertà e democrazia (ne sappiamo qualcosa, nell'Italia di Berlusconi!). Il fustigatore Battista non tocca i punti chiave di questo libro. Ma mi domando se davvero l'ha letto o se, abituato a concepire la cultura come un gioco di posizioni, si sia subito indispettito di fronte alla linea critica evidente fin dal titolo (linea che può essere in parte discutibile, ma che offre tanti spunti che meriterebbero di essere approfonditi).

Fedele al verbo liberista (non senza dosi massicce di populismo), si è irritato nel constatare che un liberale come lo scrittore peruviano mostrasse tanta diffidenza verso l'orizzonte di una cultura che si risolve nella pubblicità e nel mercato: ma il liberalismo è cosa ben diversa da quel liberismo che oggi crede di farci uscire dalla crisi affidandosi proprio a quel mercato che l'ha scatenata. E forse non è vero, con buona pace del premio Strega, che «resistere non serve a niente».

...

Siamo arrivati al dominio di forme culturali segnate dall'irresponsabilità e dai modelli pubblicitari

...

Tutto è ridotto a puro gioco e intrattenimento Questo è il nodo della sua riflessione